

I GRANDI
DELLA CULTURA RIVISITATI

Chesterton

di PIETRO SCHENONE

La sua vita

Piegandomi con cieca credulità, come son solito fare, alla mera autorità e alla tradizione dei miei maggiori, ingoiando superstiziosamente una storia che non mi fu mai possibile controllare a suo tempo con l'esperienza personale, io sono d'opinione fermissima d'essere nato il 29 maggio 1874 a Campden Hill, Kensington.

Con queste parole inizia l'*Autobiografia* di Gilbert Keith Chesterton. I suoi genitori, Edward e Marie, appartenevano alla buona società londinese di quegli anni. La famiglia Chesterton si era stabilita a Kensington da tre generazioni e si occupava di beni immobiliari. Il padre di Gilbert era allora a capo della ditta ma, nonostante i suoi affari, trovava il tempo di coltivare moltissime attività, dalla pittura ad acquarello alla miniatura medievale, dalla fotografia alla scultura, nulla o poco sfuggiva ai suoi tentativi, sempre riusciti, di servirsi della sua fantasia e della sua abilità manuale per divertire se stesso ed i suoi familiari. Egli appariva come un quieto e distinto uomo d'affari ma, ricorda Gilbert, la sua calma copriva un'abbondante fecondità di idee e godeva immensamente nel prendere in giro la gente, con aria sorniona.

Nel 1884 nacque suo fratello Cecil. Ora avrò sempre un uditorio, disse contento Gilbert, ma il desiderio non si avverò affatto perché da quando Cecil fu in grado di parlare, essi iniziarono quella discussione interminabile che non si concluderà che con la morte di Cecil, nella prima guerra mondiale. Di una terza sorella, Beatrice, che morì per un incidente quando egli era molto giovane, non ricorda quasi nulla.

In un certo senso Gilbert fu un bambino molto lento, non parlò prima dei tre anni ed imparò a leggere soltanto a otto. Lucian Oldershaw, uno dei compagni di scuola che divenne uno dei suoi più grandi amici, ricorda che in un giorno d'inverno qualcuno riempì di neve le tasche di Chesterton durante la ricreazione ed egli non si accorse di nulla. Quando, tornati in classe, la neve, sciogliendosi, formò una pozza sotto il suo banco, un ragazzo si alzò e disse: « Signor professore credo che il rubinetto del laboratorio perda ancora. L'acqua passa attraverso il soffitto e piove tutta addosso a Chesterton ». Il professore allora mandò Gilbert dal custode per dargli di controllare la perdita. Egli andò, riferì il messaggio e tornò senza essersi accorto di nulla. Eppure gli stessi ragazzi che gli giocavano questi scherzi lo rispettarono ed amarono, sino a riconoscerlo come il migliore tra loro, i membri del *Junior Debating Club* (Circolo juniores di discussione). Prima di arrivare a questo,

bisogna spendere qualche parola sulla scuola. Egli frequentò prima la scuola in Colbert Court e subito dopo, la St. Paul's School.

Andava a casa tutte le sere, così scuola e vita di famiglia si incontravano tutte le sere invece di essere distribuite in trimestri e vacanze, questo gli permise per un po' di tempo di passare in perfetta solitudine le ore di lezione, disegnando caricature sui libri di testo, oppure creando e scrivendo fiabe. Ma la solitudine non durò a lungo, nell'autunno del 1890, a sedici anni, fondò il *Junior Debating Club*. I membri erano circa una dozzina, si incontravano una volta alla settimana, a casa dell'uno o dell'altro. Dopo un tè « molto abbondante » uno dei presenti leggeva una relazione sull'argomento prescelto sul quale si accendeva immediatamente la discussione. Tutti i membri del Club, che continuarono ad incontrarsi periodicamente anche quando ebbero terminati gli studi, riconoscono con sincerità il loro debito verso il fondatore e presidente del Club, anche se Gilbert si considerò sempre inferiore a loro. Molti divennero celebri, alcuni rimasero grandi amici di Gilbert per tutta la vita, come Edward Clerihew Bentley e Lucian Oldershaw. Il primo incontro di Chesterton con Bentley è ricordato nell'*Autobiografia*.

Quando incontrai per la prima volta il mio migliore amico sul campo di gioco, feci una lotta selvaggia con lui, per tre quarti d'ora. Non per un motivo scientifico e certamente neppure per vendetta, ma per una specie di impulso inesauribile ed insaziabile, che mi scagliava di qua e di là per il campo... e penso che le nostre menti rimasero per tutto il tempo completamente miti e ragionevoli. Quando per puro esaurimento cessammo, ed egli citò per caso Dickens o le « Ballate infantili », ed io qualcosa che avevo letto, ci immergemmo in un'amichevole discussione che è continuata ininterrottamente da quel giorno sino ad ora.

Edward Bentley, inventore di un tipo particolare di verso poetico che da lui prese il nome (il « Clerihew »; le sue migliori poesie sono pubblicate in un testo del 1905, *Biography for beginners*, illustrato da Chesterton), fu un giornalista del *Daily Telegraph* ed un celebre scrittore di romanzi polizieschi.

Lucian Oldershaw, che divenne poi cognato di Gilbert, fu l'altro grande compagno di questi primi anni di scuola. Fu lui che ebbe l'idea di raccogliere le discussioni del Circolo in un bollettino da diffondere tra i soci; nacque così *Debater*. Fu ancora lui che, volendo dare un impulso nuovo al Circolo, invitò tutti i soci a diffondere *Debater* e, come editore, diede il buon esempio vendendone 65 copie durante le vacanze estive. Ben presto *Debater* cominciò ad essere letto anche dagli altri studenti, dai professori e dal preside, Mr. Walker (che per l'imponenza della sua figura è ritenuto l'ispiratore del personaggio di Domenica). Fu proprio Mr. Walker ad accorgersi che fra i collaboratori del bollettino, cioè i membri del Circolo, c'erano delle personalità decisamente geniali ed a predire il successo di molti di loro. Alla madre di Gilbert, che nel 1892 vinse un premio di poesia, egli disse: « Sei piedi di genio, curatelo, signora Chesterton, curatelo! ». Eppure Gilbert continuava a non apparire un genio, le sue prose sul bollettino mancavano dell'umorismo che le avrebbe contraddistinte negli anni successivi, solo i suoi saggi rivelavano l'acume

della sua intelligenza. I professori continuavano a considerarlo un ragazzo strano, che si sforzava di non lasciar mai trapelare quanto sapeva. Ma anche questo gioco non gli riuscì a lungo, tanto che ad un certo punto gli furono concessi i privilegi dell'ultima classe sebbene non vi potesse ancora appartenere data l'età.

Finita la scuola superiore, tutti i suoi amici si iscrissero a Cambridge o a Oxford, mentre Chesterton si iscrisse ad una Scuola d'Arte; la sua famiglia aveva deciso che Gilbert poteva seguire quella che era già stata l'inclinazione paterna: il disegno e la pittura.

Gilbert frequentò le lezioni d'arte della St'John Wood School prima ed in seguito della Slade School, fino al 1895. Spesso tuttavia egli lasciava le lezioni d'arte perché preferiva seguire quelle di Letteratura Inglese all'Università. Gli anni dal 1892 al 1895 furono i più cupi della sua vita, egli soffriva di uno scetticismo estremo, un dubbio metafisico gli faceva sentire tutto come un sogno:

era come se io stesso avessi proiettato l'universo dal di dentro, con tutti i suoi alberi e le sue stelle; e ciò è così vicino al pretendere di essere Dio, che è evidentemente ancor più vicino al diventar pazzo. Tuttavia non ero pazzo, nel significato medico o fisico della parola, semplicemente spingevo lontano, fin dove voleva andare, lo scetticismo del mio tempo... da allora ho sempre avuto l'impressione che vi fosse qualcosa di ridotto e di inferiore nei materialisti e nel materialismo. L'ateo mi diceva, cerimoniosamente, che non credeva nell'esistenza di Dio, v'erano dei momenti in cui io non credevo neppure all'esistenza dell'ateo. (Autobiografia)

Una delle sue occupazioni in quel tempo di dubbi fu quella dello spiritismo che insieme alla facilità e la compiacenza con la quale concepiva e disegnava idee ed immagini orribili, tuffandovisi sempre più profondamente, come in un cieco suicidio spirituale, lo portò a dire di aver intravisto e riconosciuto il Diavolo. *Non avevo ancora sentito parlare della confessione, ma è proprio essa che ci vuole in simili casi. Penso non si tratti di casi rari... Si sappia che ho scavato tanto in basso da trovare il diavolo, e perfino, confusamente, da riconoscere il diavolo; molti anni dopo scrisse che questo periodo gli lasciò per sempre nella mente la certezza della realtà oggettiva del peccato.*

Le sue opere

Sera

*Ecco qui un altro giorno
Durante il quale ho avuto occhi, orecchi, mani
E il grande mondo intorno a me;
E con domani ne inizia un altro.
Perché me ne spettano due?*

La repulsione per il diavolo fece sì che Chesterton considerasse lo *Junior Debating Club* ed i suoi amici sotto una luce nuova. L'amicizia più profonda era quella con Edward Bentley, con lui solo condivise i dubbi che li condussero, dalla notte in cui si trovavano, alla luce del giorno (come ricorda la dedica a Bentley de *L'uomo che fu giovedì*). Lo *Junior Debating Club* significava amicizia e l'amicizia era la più grande di tutte le cose buone.

Una volta trovai un amico

*« Fortunato me » dissi, « è stato fatto per me »
Ma ora trovo nuovi e nuovi amici
Che sembrano essere stati fatti per me
E altro e altro ancora, fatto per me.
E' mai possibile che noi tutti, su tutta la terra,
siamo stati fatti l'uno per l'altro?*

Nel 1894, probabilmente, venne in Italia; a Firenze visitò tra le altre la chiesa di Santa Maria Novella e fu molto colpito, scrisse in una lettera a Bentley, da uno degli affreschi della chiesa. Si trattava di una *Comunione dei Santi*: la figura di Cristo era sormontata da una folla di persone, tra le quali si riconoscono non solo Dante, Petrarca e Giotto, ma anche Platone, Aristotele e, soprattutto, l'eretico Ario. *La Chiesa delle origini, scrisse, ebbe un periodo di pensiero profondo e di tolleranza, prima dei secoli bui.*

Appena uscito dalle secche dello scetticismo e del pessimismo egli trovò nella poesia di Walter Whitman un notevole aiuto e ne assorbì in parte lo stile e la visione del mondo, ma sentiva il bisogno di dare una base filosofica all'ottimismo un po' ingenuo di Whitman, di Browning e Stevenson. Egli in effetti non si limitò ad una specie di mistico *minimum* di gratitudine;

ciò che intendevo, riuscissi o no a dirlo, era questo: che nessun uomo sa fino a qual punto è ottimista, anche se chiama se stesso pessimista, perché nessun uomo ha mai veramente misurato la vastità del debito verso quel qualsiasi essere che lo ha creato e che lo ha reso capace di chiamarsi qualcosa. Dietro il nostro cervello, per così dire, v'era, dimenticata, una vampa o uno scoppio di sorpresa per la nostra stessa esistenza. (Autobiografia)

Da quel momento egli decise che avrebbe speso ogni energia per scrivere contro *i decadenti e i pessimisti che dettavano legge nella cultura di quel tempo*. Ma, se la sorpresa e la gratitudine per la nostra stessa esistenza sono la base di un sentimento nuovo della vita (che non è, come Chesterton vagamente già avvertiva, né l'ottimismo né il pessimismo), a che cosa, o a chi, va la nostra gratitudine? Fu questo senso di gratitudine per quello che sentiva un dono personale, la vita, la sua vita, che lo portò a credere in un Dio « personale », che crea gli uomini come fa un autore con i personaggi di una storia.

*Noi dobbiamo certamente essere in una novella.
Ciò che mi piace di questo novelliere è che si preoccupi
così tanto dei suoi personaggi minori.
Perché il mondo è una storia, ogni parte di esso,
E non v'è nulla che possa toccare il mondo
o qualunque parte di esso,
Senza essere storia.*

Il caso non esiste e l'uomo, incontrando gli altri protagonisti della storia, sa di essere al posto giusto.

*Un uomo nasce sulla terra
Forse c'è stato qualche errore
Come può sapere se è venuto nel posto giusto?
Ma quando trova gli amici,
Sa che è venuto nel posto giusto.
Si può dire: « E' un affare di cuore »
Silenzio: è un nuovo giardino dell'Eden,
E una nuova progenie popolerà una nuova terra.
Dio fa sempre di questi esperimenti.*

Dio crea i protagonisti e ne racconta la storia ma, e questa è la domanda più importante che fa impallidire tutte le altre, può l'uomo, cioè il protagonista della storia, incontrarne l'Autore? C'è la possibilità che l'uomo incontri Dio sul suo cammino?

*C'è un tipo di infedeltà più nera di ogni infedeltà,
Peggior di ogni spirito secolarista, pessimista, ateo
E' quello di coloro
Che considerano Dio una vecchia istituzione.*

Niente sarebbe più incredibile della risposta ad una domanda che non si pone. L'uomo deve essere sempre aperto a questa possibilità perché se la escludesse cesserebbe di essere uomo. Eppure, come e dove si può immaginare che due realtà incommensurabili come l'uomo e Dio, si possano incontrare? (solo l'iniziativa di Dio, l'Incarnazione, lo ha reso possibile). In quel tempo il mistero dell'uomo, la sua pochezza e la sua grandezza, assillava Chesterton come aveva già assillato Pascal.

Egli, scriverà poi ne *L'Ortodoxia*, non pensava ancora alla Chiesa, o meglio riteneva ancora di poter scrivere una nuova Bibbia, di fondare una nuova Chiesa e di praticarne la religione. Ma girando attorno al mondo l'esploratore ritrovò la strada di casa e scopri per la prima volta la terra natale.

Frequentando le lezioni di letteratura all'University College, conobbe Hodder Williams, la cui famiglia controllava la potente casa editrice Hodder & Stoughton. Egli diede a Chesterton alcuni libri d'arte da recensire per *Bookman*, un'importante rivista mensile di quel gruppo editoriale. Quasi contemporaneamente furono pubblicati alcuni poemi di Gilbert su *Outlook*. Poco dopo egli abbandonò la Scuola d'Arte, per lavorare nel campo editoriale. In questo periodo egli rifletté a lungo non solo sul

rapporto tra Dio e gli uomini, ma anche su quello tra l'uomo ed i suoi amici uomini. Comprendere che da tempo v'era qualcosa di sbagliato in queste relazioni volle dire, per lui, cercare di trovarvi rimedio. Nell'*Autobiografia* egli dice che divenne socialista solo perché in quel periodo l'unica cosa peggiore di questa era quella di essere anti-socialista. Tuttavia il suo spirito non poteva accontentarsi di soluzioni a metà ed analizzando, in uno scritto di quegli anni, la somiglianza tra il collettivismo moderno e la vita dei cristiani dei primi secoli, egli non nasconde la simpatia per questi ultimi. Tra le due realtà, apparentemente simili, le differenze son ben più profonde di quanto appaia ad un'osservazione superficiale.

Prendiamo il « giovane ricco » del Vangelo e mettiamogli di fianco il giovane ricco del nostro tempo, sulla soglia del Socialismo. Il giovane socialista moderno dice: « Che cosa deve fare la società? » mentre il suo prototipo, come sappiamo, chiese: « Che cosa devo fare io? ». Il socialista moderno considera la sua teoria della rinascita come un debito della società nei suoi confronti. Il cristiano delle origini come un debito che egli deve pagare alla società.

L'ideale del socialista è un'elaborata Utopia alla quale egli spera che la società arrivi. L'ideale del cristiano delle origini è un « nucleo » presente, che vive una vita nuova, al quale egli può unirsi se solo vuole. Il Socialismo viene verso di noi attraverso la speculazione, come una nobile ed ottimistica teoria di ciò che può essere l'apice, la meta del progresso. A Pietro, Giacomo e Giovanni arrivava praticamente, come la crisi della loro vita di ogni giorno, come un'insistente richiesta di conversione e rinuncia.

Probabilmente egli non si considerava ancora cristiano, non compì questo passo che dopo aver conosciuto Frances, alla quale scrisse molti anni dopo: *Mentre portavo a te queste rime / Tu portasti a me la Croce.*

E' tempo ormai di parlare di Frances, e di come da Miss Frances Blogg divenne Mrs. Frances Chesterton. Nel *Notebook* (il Diario di Chesterton dal quale ho tratto tutti i versi citati sino ad ora), si incontrano poesie occasionali come questa

*Madonna mia
Di colei che non ho ancora incontrato
Mi chiedo cosa faccia
Adesso, in quest'ora di sole,
Lavora forse, o gioca, adirata o sorridente,
Sta preparando il te, o cantando una canzone,
o scrivendo, o pregando, o leggendo?
Sta guardando fuori dalla finestra come ora
Come io sto guardando?*

Ma dopo poche pagine si legge: *F.B. Sei una persona veramente stupida / Io non credo che tu abbia la minima idea di quanto tu sei bella.* F.B. è naturalmente Frances, figlia di un commerciante di pietre preziose. La famiglia Brogg era stata molto ricca, ma con la morte del padre, per la sopravvenuta povertà, le tre figlie sono costrette a lavorare. Lucian Oldershaw che era fidanzato con una di loro, condusse un giorno con sé l'amico Chesterton, così egli conobbe Frances e se ne innamorò. Quando Gilbert scrisse la sua *Autobiografia*, circa quaranta anni più tardi, Frances gli chiese di essere lasciata fuori da essa, ma egli ne parla un poco ugualmente alla fine del sesto capitolo, raccontando come gli capitò di conoscerla e perché divenne per lui tanto importante.

Nell'autunno del 1899 Chesterton iniziò a lavorare per *Speaker*, un settimanale che dopo essere stato in cattive acque era stato rilevato da un gruppo di giovani liberali dalle idee molto chiare. Essi raccolsero intorno alla testata un gruppo di collaboratori giovani e combattivi, e in effetti il « nuovo » *Speaker* ebbe una parte assai rilevante nella vita politica di quegli anni, come nel caso del dibattito sulla guerra anglo-boera, intrapresa dalla Gran Bretagna nel 1899 per il controllo del territorio del Transvaal, che i boeri avevano dichiarato Repubblica autonoma. Gilbert, come altri suoi compagni dello *Speake*, fu chiamato *pro-boero*, ma egli non se ne dispiacque, a patto però che non lo si confondesse con quelli che lo erano perché erano pacifisti. Egli infatti sosteneva che *i boeri avevano ragione di combattere, e non che tutti quelli che combattono devono avere torto.*

Ora bisogna raccontare del secondo incontro che portò nella sua vita un altro personaggio che, come Frances, era destinato ad incidervi profondamente. Si tratta di Hilarie Belloc. Un giorno Gilbert doveva incontrarsi con Lucian Oldershaw a colazione in un piccolo ristorante di Soho. L'amico arrivò accompagnato da un uomo robusto che aveva nello sguardo *quella penetrazione curiosa e profonda che si scorge negli occhi dei marinai.* Egli si sedette pesantemente sulla panca e riprese il discorso, apparentemente appena interrotto, con Oldershaw. Parlò a lungo, era infatti un grande oratore che avrebbe saputo convincere chiunque di qualunque cosa e Gilbert, che lo aveva riconosciuto subito, ne provò piacere ed incitamento, avendo già coscienza *di una curiosa corrente di nascosta simpatia verso di lui, che molti di coloro che si divertivano lì intorno non sentivano ... fu da quel caffè di Soho, piccolo e sporco, che, come da un covo stregato, emerse il quadrupede, il mostro biforme al quale Mr. Shaw ha dato il nome di « Chesterbelloc »;* Chesterton aveva allora 26 anni e Belloc ne aveva 30.

H. Belloc non influenzò l'opera di Chesterton, non conosceva nulla della letteratura inglese e tutto quello che seppe in seguito lo imparò da Gilbert che, tra i due, era anche il migliore filosofo. Ma per quanto riguardava la politica e la storia, compresa la storia sociale e religiosa, il rapporto si ribalta e Belloc scrisse che Chesterton aveva una visione politica estremamente ingenua; quando aveva ormai persa ogni fiducia nel socialismo, fu Belloc a parlargli dell'alternativa al pensiero socialista ed a quello capitalista, costituita dal pensiero sociale cristiano. Alla visione della storia confusa e poco attendibile di Chesterton, egli sostituì la vera storia di Inghilterra, con tutta la sua ricchezza e complessità.

Gli articoli su *Speaker*, nel frattempo, attiravano sempre maggiore attenzione, tanto che una raccolta di saggi occasionali venne pubblicata in un unico volume sotto il titolo *The Defendant*, nel 1901. Anche il primo libro ebbe un considerevole successo. *Greybeards at Play* è la raccolta di tre poemi satirici, arricchita da sue illustrazioni e pubblicata nel 1900. Egli non considerò mai con troppa benevolenza questa prima opera, che non viene nemmeno citata nell'*Autobiografia*, anche se essa gli procurò critiche molto positive anche da parte di grandi autori come Rudyard Kipling che però, pur avendo molto apprezzato i versi di Chesterton, si lamentò con lui per l'attacco di « mal d'aureola » che gli aveva fatto « spargere aureole per tutto il libro ». Quasi nello stesso periodo

il *Daily News* fu acquistato da alcuni liberali pro-boeri che ne affidarono la direzione ad un amico di Chesterton, Arcibal Marshall, che lo volle subito tra i suoi collaboratori.

Il 28 giugno del 1901 Gilbert e Frances si sposarono nella chiesa parrocchiale di Kensington. Chesterton ormai si stava affermando e collaborava stabilmente a diversi giornali e questo aveva fugato ogni preoccupazione della sua famiglia e di quella della sposa. Subito dopo la cerimonia Oldershaw portò i bagagli degli sposi alla stazione e li caricò sul loro treno ... ma il treno partì senza di loro e lo stesso avvenne al successivo. Gilbert, durante il percorso dalla chiesa alla stazione, aveva fatto fermare due volte la carrozza. La prima, per bere un bicchiere di latte in un negozio; la seconda per acquistare una pistola. Il latte perché sua madre, quando era ragazzo, lo portava sempre proprio in quel negozio, la pistola invece perché egli desiderava da tempo possederne una ma non aveva mai avuto una buona ragione per farlo, mentre ora era certo che avrebbe dovuto difendere la moglie dai possibili pericoli. A quella pistola ed al suo stocco egli rimase affezionato tutta la vita, le armi gli suggerivano tutte le avventure che faceva correre ai protagonisti dei suoi romanzi e che lui stesso, a volte, avrebbe voluto affrontare.

Chesterton ormai era sempre più conosciuto, i suoi articoli ed i suoi saggi, molti dei quali erano scritti al tavolino di un ristorante o di un pub, suscitavano sempre più clamore. Egli frequentava regolarmente i pubs di Fleet Street, dove la sua figura divenne ben presto caratteristica. Frances era una anglo-cattolica praticante e ben presto tra le amicizie di Gilbert iniziarono ad esservi molti sacerdoti. La casa di Battersea fu, per tutti gli anni in cui i Chesterton si trattennero a Londra, un luogo nel quale era più facile trovare ospiti che non trovare nessuno; uguale sorte avrebbe avuto la nuova casa in Beaconfield. Forse nessuno scrittore in Gran Bretagna, eccetto Dickens, divenne in così breve tempo celebre come Chesterton. Come il grande romanziere del Settecento, egli fu quasi un'istituzione e la sua popolarità può essere paragonata, in quegli anni, solamente a quella di George Bernard Shaw. Ad essa contribuirono molto le vivacissime discussioni di cui fu sempre protagonista, sia sulla carta stampata che davanti alle platee di tutto il paese. La prima di queste ebbe luogo tra il 1903 ed il 1904, sulle pagine del *Clarion*. Mr. Blatchford, l'editore del giornale, aveva scritto una sorta di « credo » razionalista intitolato *Dio e il mio vicino*, e aveva aperto sulle pagine del suo giornale un dibattito in difesa delle idee che vi aveva espresso. Gli interventi in difesa della religione cristiana furono numerosi ma il migliore è certamente quello di Chesterton. In esso, che contiene alcuni spunti che verranno poi ripresi nell'*Ortodossia*, Chesterton sostenne che proprio le ragioni addotte da Blatchford contro il Cristianesimo erano tra i migliori argomenti in suo favore. La prima obiezione mossa da Blatchford era che il cristianesimo non può essere una religione originale perché vi sono innumerevoli miti ad esso paralleli sparsi per il mondo. *Ma, risponde Chesterton, se il centro della vita è un certo fatto, non potrebbe la gente lontana dal centro, avere una versione confusa di tale fatto? e ancora, se in quanto uomini siamo fatti in modo tale che il Figlio di Dio debba liberarci, è poi così stupido che in Patagonia sognino il Figlio di Dio? L'idea di Blatch-*

ford è che siccome una certa cosa è sentita come bella e necessaria da milioni di persone di popoli diversi, allora non deve essere vera. Un'altra obiezione era che il Cristianesimo è una religione austera e triste, fatta per gli asceti e i visionari che abbandonano tutto per seguire un astratto ideale di rinuncia e macerazione della carne. Ma Blatchford non pensa che se essi hanno agito così ci deve essere qualcosa di solido nell'unica cosa per la quale hanno venduto tutto il resto. Si può senza dubbio sostenere, continua Chesterton, che si tratti di qualcosa fatto per gli egoisti e magari di pericoloso, come per il bere. Ed anche che un uomo rinunci a tutto per una visione soprannaturale, costituisce uno spettacolo repellente come quello dell'uomo che rinuncia a tutto per avere un bicchiere di brandy. Queste considerazioni sono del tutto ragionevoli, ma ciò che è evidentemente irragionevole, ciò che potrebbe realmente essere considerato un sintomo di follia, è dire che tale stato di degradazione dell'uomo è la prova che una cosa come il brandy non esiste. Questo è quanto cerca di fare Blatchford, egli cerca di provare che non c'è qualcosa come l'esperienza del soprannaturale, facendoci prendere in considerazione le persone che hanno rinunciato a tutto il resto per tale esperienza. Egli cerca di provare che non c'è nulla di simile provando che c'è gente che non vive d'altro.

La terza obiezione era che il Cristianesimo, ben lontano dal portare agli uomini la pace universale, ha invece portato sulla terra odii, tumulti e guerre. Chesterton allora fa il paragone tra le conseguenze storiche dell'ideale di libertà e uguaglianza della Rivoluzione francese e quelle ben più grandi, ma proporzionate all'Ideale, dell'evento del Cristianesimo. Conviene, però, citare per esteso la sua risposta:

Il semplice lancio del sassolino dell'Idealismo repubblicano nel lago artificiale del XVIII secolo europeo, ha prodotto un tonfo che sembrava dovesse squarciare i cieli ed una tempesta che ha spazzato via diecimila uomini. Che cosa dovrebbe accadere allora se una stella cadesse davvero dai cieli nella sporca e sanguinosa pozzanghera di un'umanità senza speranza e in decadenza?

Gli uomini hanno ripulito una città con la ghigliottina e un continente con la sciabola, perché Libertà, Uguaglianza e Fraternità erano troppo preziose per andare perdute. Allora perché stupirsi se il Cristianesimo fece pazzie ancora maggiori, dal momento che fu molto più prezioso?

Ma perché darsi da fare e cercare una risposta, quando Uno che conobbe la natura umana così come può essere realmente conosciuta, vivendo con i pescatori, le donne e la gente semplice, vide già dal Suo quieto villaggio il cammino di questa Verità lungo la storia e, dicendo che Egli era venuto a portare non la pace ma la spada, edificò per tutta l'eternità il Suo colossale realismo, contro l'eterno sentimentalismo del secolarista?

Così quando, come terza istanza, lo scettico ben istruito dice: « il Cristianesimo generò guerre e persecuzioni » noi replicheremo: « Naturalmente ».

Nel 1902 uscì *Twelve Types*, che come nel caso di *The Defendant*, raccoglieva saggi già pubblicati sui giornali. La casa editrice Macmillians gli chiese di scrivere un libro sul poeta Browning, per la serie *English Men of letters*. Il suo manoscritto era pieno di errori, molte citazioni erano fatte a memoria ed

erano sbagliate e l'editore faticò molto a correggerle, tuttavia quando il libro uscì ebbe un grosso successo, dimostrando la bravura di Chesterton, che già traspariva dai suoi articoli su *Debater*, nello scrivere monografie su autori della letteratura inglese. Qualche critico si lamentò delle sue imprecisioni, aveva addirittura inventato un verso in una delle poesie, ma in generale il giudizio fu molto positivo e molti ammisero che aveva aperto nuove prospettive su Browning. Egli non era, né voleva essere, un critico o un esperto di letteratura, eppure scrisse qualcosa che sorprese i veri studiosi, come accadde molti anni dopo quando padre Gillet, Generale dell'Ordine dei Domenicani, adoperò il suo libro su San Tommaso per parlare ad un'assemblea dell'Ordine. Il libro su Browning ed il suo successo sono probabilmente collegati all'offerta di una cattedra all'Università di Birmingham che Chesterton rifiutò.

Nel 1904 furono pubblicate una monografia su Watts ed il romanzo *Il Napoleone di Notting Hill*. Di quest'ultimo, che fu il suo primo romanzo, egli raccontò in un'intervista: *Ero al verde — avevo in tasca solo 10 scellini. Lasciai mia moglie, preoccupata, e mi misi a camminare lungo Fleet Street, andai dal barbiere e poi a Chesire Chese ed ordinai un pranzo enorme, con tutti i miei piatti preferiti ed una bottiglia di vino. Mi costò tutto quello che avevo in tasca, ma andai dal mio editore fortificato. Giunto là dissi che avrei voluto scrivere un libro e raccontai a grandi linee la trama... ma devo avere 20 sterline, aggiungi, prima di cominciare. « Ve le spediremo per lunedì ». « Se volete il mio libro » risposi, « dovrete darcele oggi così che io sparisca a scriverlo ». Me le diedero.*

Il Napoleone di Notting Hill è la storia di un re di Inghilterra, Auberon, che, quasi per scherzo, decide di rendere ciascuno dei diversi quartieri di Londra simile ad una città medievale, fornendolo di una guardia armata di spade ed alabarde, di una bandiera, di uno statuto e così via. La cosa non sembra avere molto successo quando improvvisamente, dal minuscolo quartiere di Notting Hill esce un uomo, Adam Wayne, che non solo abbraccia incondizionatamente l'idea di re Auberon, ma addirittura chiede in nome di essa giustizia per la sua casa. L'area di Notting Hill infatti, doveva essere abbattuta e ristrutturata per far passare una nuova strada. Quando i rappresentanti degli altri quartieri rifiutano di desistere dal progetto, Notting Hill insorge ed il piccolo esercito alla guida del Lord Prevosto, apre le ostilità contro gli operai e gli armati di Pimlico, Bayswater, Sud e Nord Kensington. Con un colpo di mano Adam Wayne vince la guerra e per venti anni il piccolo Notting Hill domina su tutta Londra. Improvvisamente però la cittadinanza si ribella, vengono ritrovate le vecchie gloriose insegne dell'esercito di Sud Kensington, sotto le quali si radunano gli eserciti di tutti i quartieri ribelli. Nel corso di una cruenta e decisiva battaglia Adam Wayne muore, ma non è sconfitto, nessuno più si ricorda della vecchia Londra di un tempo e la burla di re Auberon ha per sempre cessato di esserlo. Nel libro v'è indubbiamente, come Chesterton stesso scriverà nell'*Autobiografia*, molto dell'anti-militarismo che egli condivideva con Belloc, al quale infatti esso è dedicato. Credo tuttavia che vi sia anche dell'altro. Nel capitolo che chiude il racconto v'è il dialogo tra l'anima di re Auberon e quella di Adam Wayne, che hanno entrambe perso la vita nella battaglia. Il Re confessa il suo peccato: ciò a cui ha

dato origine non era e non è per lui che uno scherzo, egli ha riso delle cose che l'altro ha adorato, egli è stato il suo vero avversario e questo antagonismo gli pare ora irreparabile. Adam Wayne, più saggio, gli risponde che essi non sono che i *due lobi del cervello di un contadino*, la gente sana non conosce la guerra che li ha straziati, perché il riso e l'amore sono in tutte le cose. L'ultima pagina del romanzo si chiude sulle due figure, il puro fanatico ed il puro umorista, che partono insieme verso l'ignoto. L'elemento autobiografico è sempre presente nei romanzi di Chesterton, meno palese forse che in quelli di altri autori, ma ugualmente determinante. Nel 1904 dunque il riso e l'amore sono già in qualche modo riuniti nell'animo di Chesterton.

Nel 1905 Chesterton pubblicò un libro che raccoglie alcuni saggi su autori come Kipling, Shaw e Wells e, *sentendo che ciascuno di essi si sbagliava su un errore fondamentale, cioè religioso*, lo intitolò *Eretici*. Il libro fu recensito da un noto saggista: G.S. Streat che, incautamente, osservò che non si sarebbe preoccupato affatto di esporre la propria teologia fino a che Chesterton non avesse definito la sua. Gilbert lo fece ed intitolò questa sua «esposizione» *Ortodossia*. Il libro fu pubblicato nel 1908 quando Chesterton, grazie anche ad amici come Belloc e padre O'Connor, si era avvicinato di più alla fede cristiana; tuttavia la sua conversione al cattolicesimo, cioè il suo ingresso nella Chiesa cattolico-romana, è molto più tarda.

Ne *L'Ortodossia* egli espone la ragione per cui la concezione della vita secondo la dottrina cristiana costituiva la miglior critica che fosse mai stata scritta alle teorie delle moderne filosofie. Era arrivato a tale conclusione in modo assai strano: tentando di fondare di sua testa un'eresia e quando stavo per darle gli ultimi tocchi, ho capito che non era altro che l'ortodossia. *Fantasticavo di stare in piedi da me solo. Mi ritrovavo in questa ridicola posizione: mi appoggiavo, senza saperlo, a tutto il Cristianesimo.*

Sarebbe impossibile riassumere in poche righe il pensiero espresso ne *L'Ortodossia*. Nel primo capitolo Chesterton racconta di come, chiacchierando con un amico e sentendogli dire: «quell'uomo farà strada: egli crede in se stesso», egli abbia capito che l'uomo che crede in se stesso può soltanto diventare pazzo. Che pazzo diviene l'uomo che ragiona troppo, poiché se *accettare tutto è un esercizio, comprendere tutto è uno sforzo*. In un'altra occasione il senso comune si dimostra più sensato. Si tratta di quella parte di verità che c'è nella frase che sostiene che certi uomini «hanno» il cuore a posto. Il problema della società moderna è appunto questo: *troppe virtù selvagge sono fuori posto*. Così se una volta l'uomo aveva, ad esempio il *diritto di dubitare di se stesso, non della verità, questa proposizione è stata esattamente rovesciata*. *Oggi giorno ognuno crede esattamente in quella parte dell'uomo in cui dovrebbe non credere; se stesso, e dubita esattamente di quella parte di cui non dovrebbe dubitare: la ragione divina.*

Nello stesso anno in cui fu pubblicato *Ortodossia* uscì anche un altro romanzo, *L'uomo che fu giovedì*. Quando Chesterton scrisse questo libro aveva ormai chiara la ragione essenziale del suo passato pessimismo: *Era che i miei occhi erano rivolti verso l'interno piuttosto che verso l'esterno*. Immaginò così la storia di un uomo che ripercorresse le tappe del suo stesso cammino e di quello del suo vecchio amico Bentley.

Un giovane poeta viene assunto dal ramo più segreto della polizia britannica, egli deve infiltrarsi nelle maglie di una potentissima organizzazione anarchica che vuole far scoppiare una rivoluzione per distruggere il mondo: il giovane si trova così proiettato dal mondo dei suoi sogni in una terribile realtà dove il bene sta per soccombere al male. Riesce ad entrare nella cellula più ristretta dei cospiratori; essi non si chiamano per nome e ognuno ha scelto il nome convenzionale di uno dei giorni della settimana, il suo è Giovedì e quello del presidente dell'organizzazione è Domenica. Ognuno dei compagni di Giovedì ha l'aspetto ed il comportamento tipico dell'uomo malvagio, in ognuno di essi è presente qualcosa di luciferino. Il viso di Domenica al contrario di quello degli altri incute terrore soltanto perché sembra essere sproporzionato, troppo grande per un uomo. Nel corso delle riunioni Giovedì scopre via via che ognuno dei suoi terribili compagni è un membro del corpo di polizia segreta, incaricato come lui di sventare la minaccia della organizzazione anarchica. I sei capiscono che l'unico vero anarchico, il pazzo che vuole distruggere il mondo, è Domenica. I poliziotti si lanciano allora in un lungo inseguimento che si conclude in modo del tutto inatteso. Nell'enorme parco di una villa essi trovano ad aspettarli sei carrozze che li conducono alle rispettive stanze. Sui tavoli è posata una copia della Bibbia aperta sulla pagina della Creazione. Essi sono gli ospiti d'onore di una grande festa in maschera cui sembra partecipare tutto il creato. Mentre il padrone della villa, Domenica, sta rivelando loro che egli è anche il capo della polizia segreta, compare l'unico anarchico vero di tutto il racconto.

E' un poeta, Lucian Gregory, che lancia la sua accusa ai poliziotti: *Io vi maledico perché siete al sicuro. Perché siete i sette angeli del cielo, risparmiati da ogni dolore. Oh, potrei perdonare ogni cosa, a voi che governate l'umanità, se sapessi che almeno una volta voi avete sofferto un'ora di vera agonia... Improvvisamente nella mente di Giovedì si fa strada la verità: ecco perché ognuno di loro ha dovuto provare ad essere solo, perché ha dovuto soffrire. Perché nessuno possa più dire: «Non hai sofferto». Non è vero che non siamo mai scesi da questi troni, grida, siamo scesi all'inferno. Tutti hanno infatti sofferto ed egli sente di rispondere per ciascuno di loro, tranne uno... aveva distolto lo sguardo e improvvisamente vide la faccia di Domenica illuminata da uno strano sorriso. «Voi — gridò una voce spaventosa — avete mai sofferto voi?» e mentre guardava, la grande faccia cresceva, cresceva smisuratamente, fino a diventare più grande della ciclopica maschera di Mennon, che da bambino lo aveva fatto piangere di paura. Cresceva. Cresceva occupando di sé tutto il cielo finché dovunque fu il buio. Syme (Giovedì) credette di udire una voce lontana ripetere una citazione che egli aveva già udito, chissà dove: «Potete bere, voi, nella coppa alla quale bevo io?».*

Il personaggio di Domenica è per Chesterton la Natura, traboccante di vita e sconfinata, a volte selvaggia e, per l'uomo, sempre incomprensibile nelle sue scelte. L'ultima frase può far pensare che si tratti di Dio: *Questa è, dirà poi Chesterton in un'intervista, l'unica cosa seria nel libro. La faccia di Domenica cambia, se togliamo la maschera alla Natura, troviamo Dio.*

Un anno dopo, nel 1909, scrisse un libro su George Bernard Shaw. Egli era già in contatto con Shaw da alcuni anni ed essi nonostante dissentissero pra-

Le tende a pallini (1912)

« Vengo, contro ogni regola di buona creanza, a quest'ora inumana, — disse Smith, con l'aspetto d'un uomo molto grosso che cercasse di farsi piccino piccino — perché sono arrivato alla conclusione che la vita è davvero una cosa indegna. Conosco tutti gli argomenti dei pensatori che credono il contrario: vescovi, agnostici, e gente di questa risma. E sapendo che siete la massima autorità vivente, in materia di pensatori pessimisti ...

« Tutti i pensatori, — precisò Eames — son pessimisti ...

« Dopo una pausa, e non la prima, perché la conversazione s'era prolungata alcune ore, sempre su questi temi catastrofici, con alterazioni di mordente vivacità e di silenzio, il rettore riprese con la sua aria di grand'uomo annoiato: — Tutto dipende da un errore di calcolo. La farfalla si brucia alla candela, perché non sa che il gioco non vale la candela. E la vespa viene inghiottita dalla marmellata, mentre coraggiosamente si sforza d'inghiottir lei la marmellata. Le persone comuni vogliono goder la vita, al modo stesso che si danno all'alcool: troppo stupide per accorgersi che comprano il loro godimento a un prezzo esagerato. Ma che non abbiano mai conosciuto la felicità, e che non sappiano nemmeno dove stia di casa, è provato, provatissimo, dalla goffaggine e dalla bruttezza disgustose di tutto ciò che fanno. I loro colori stonati son come urla di dolore. Guardate un po' quelle villette in mattoni più in là del collegio, da questa parte del fiume. Ce n'è una con certe tende a pallini; guardatela! ma guardatela un momento!

« Si capisce — continuò trasognato — che, ogni tanto, alcuni veggano, da lontano, come realmente sta la faccenda; ebbene, diventano pazzi. Avete osservato che i pazzi, quasi sempre, o cercano di distruggere qualcosa o (se hanno un temperamento riflessivo) cercano di distruggere se stessi? Il pazzo è l'uomo dietro le quinte, l'uomo che cammina nelle *coulisses* del teatro. Ha sbagliato porta, ma è entrato dove si trattava di entrare. Vede le cose dal punto di vista giusto. Mentre le persone comuni ...

« Ma vadano a impiccarsi! — fece Smith, iroso, calando il pugno sulla tavola con impotente disperazione.

« Vadano, sì, ad impiccarsi, ma prima diamo loro il nome che meritano — replicò il professore. — Un cucciolo arrabbiato probabilmente cercherà di difendersi se tentiamo ucciderlo. Eppure, a volergli bene davvero, bisogna ucciderlo suo malgrado. Ecco come un dio onnisciente dovrebbe liberarci dai nostri dolori. Togliendoci di mezzo.

« E perché non ci toglie di mezzo? — chiese astrattamente lo scolaro, ficcandosi le mani in tasca.

« Perché è morto — rispose il filosofo; — ed in questo è veramente degno d'invidia.

« — Ad ogni essere pensante — proseguì Eames — i piaceri dell'esistenza, in sé tanto volgari e scipiti, appaiono allettamenti per attirare in una camera di tortura. E tutti sappiamo come

per un essere pensante, la morte non sia che ... Ma cosa state facendo? Siete pazzo ... Mettete giù quell'arnese ...

« Il dottor Eames, stanco, ma inesauribile nella chiacchiera, aveva voltato un po' il capo, e s'era trovato davanti agli occhi un forellino nero, con l'orlo esagonale e una puntina sopra. E cotesto foro lo guardava come un occhio di ferro. Durante quegli attimi senza tempo nei quali la ragione rimane sconvolta, egli non capì nemmeno di che cosa potesse trattarsi. Alfine distinse, dietro al foro, il tamburo scannellato e il cane alzato di una rivoltella; e, dietro ancora, la facciona accesa e un po' malinconica d'Innocenzo, apparentemente immutata, se non forse anche più benigna di poco prima.

« — V'aiuterò, caro, ad uscir dal vostro guscio — diceva Smith, con rude tenerezza. — E libererò il canino da tutti i suoi guai.

« Emerson Eames indietreggiò verso la finestra: — Volete uccidermi, dunque? — esclamò.

« — Non lo farei pel primo venuto, — spiegava Smith, tutto commosso — ma voi ed io stanotte siamo diventati così amici! Conosco ormai tutti i vostri mali, e conosco l'unico rimedio, mio caro.

« — Giù quell'arma — strillò il rettore.

« — Fra un minuto avremo fatto, — disse Smith con l'aria di un dentista che incoraggia il paziente. E siccome il rettore scappava di corsa alla finestra, e poi sul balcone, il suo benefattore lo inseguì risoluto, con un'espressione commiserante.

Con un salto sgraziato quanto audace, Eames si lanciò su un vetusto ponticello, come unico scampo dal pazzo che l'inseguiva. E si mise a cavalcioni, con ancora indosso la toga accademica, ciondolando le lunghe gambe magre e studiando il modo di fuggire anche più lontano.

« — Aiuto! — cominciò a urlare il rettore — Aiuto!

« — Il cucciolo tenta difendersi, — disse lo studente, con un'occhiata di compassione — il povero cucciolino fa i suoi sforzi. Fortuna che ci son io, più buono e più giudizioso di lui. E in così dire puntò la pistola al cocuzzolo pelato di Eames.

« — Smith! — pregò il filosofo, passando repentinamente a una specie di lucidità macabra ... — Finirò coll'impazzire.

« — E così vedrete le cose dal punto giusto — ribatté Smith, sospirando soavemente. — Purtroppo la pazzia non è che un palliativo, un narcotico. La sola cura vantaggiosa è un'operazione, e una operazione che riesce sempre bene: la morte.

« Mentre parlava, uscì il sole e animò di colori tutte le cose con la rapidità del lampo. Una flotta di nuvolette veleggiante pel cielo, mutò da grigio colomba in roseo. E sulla piccola città accademica, le cime dei vari edifici presero ciascuna una tinta diversa.

« A un tratto Eames vociferò, con autorità querula, come se ordinasse a uno scolaro di chiuder la porta: — Lasciatemi venir via di qui, che non ci reggo.

« — Non lo so, infatti, se l'arco potrà reggermi — rispose Smith, con aria riflessiva. — Ma prima che vi rompiate il collo, oppure che io vi bruci le cervella, o vi permetta di tornare nella vostra

stanza (tutti punti sui quali sono indeciso), il nostro problema metafisico deve essere risolto. Ho capito bene che desiderate ritornare alla vita?

« Tutto darei per ritornarvi — disse l'infelicesimo professore.

« — E datelo dunque! — esclamò Smith — Umiliate la vostra impudenza, e sciogliete un cantico.

« — Che cosa? — domandò Eames esasperato — Un canto?

« — Un inno, credo, sarà più adatto! — rispose l'altro gravemente — e vi lascerò andare se ripeterete con me queste parole:

*« Ringrazio la bontà e il favor divino
che m'arriserò il dì ch'io venni al mondo,
e m'hanno appollaiato in luogo strano,
per rendermi un felice figlio d'Anglia.*

« Il dottor Eames ubbidì alla svelta, e allora il suo persecutore gli comandò di alzare le braccia. Vagamente riferendo quest'imposizione al comune modo di procedere dei masnadieri e dei briganti, Eames stecchì in aria le braccia, senza gran sorpresa. Un uccello si posò sull'arco dove egli stava a cavalcioni, ma non badò a lui più di quanto avrebbe badato a una statua grottesca.

« — Rammentate che state celebrando, pubblicamente, un atto religioso; — gli fece osservare Smith, severo — e prima ch'io la finisca con voi, ringraziate Dio anche per le anatre che son giù nella vasca.

« Il celebre pessimista esprese a mezza voce il suo vivo desiderio di ringraziare Dio per le anatre della vasca. — E non dimenticate i paperi — insisté Smith, implacabile. Eames concedette fievolemente anche i paperi. — Nulla, mi raccomando, dovete dimenticare. E così renderete grazie al cielo per le chiese, le cappelle, i villini, la gente ordinaria; le pozzanghere, le pentole e i tegami, i bastoni, i cenci, gli ossi, e le tende a pallini.

« — Sta bene, sta bene, — ripeteva la vittima disperata — bastoni, cenci, ossi e tende.

« — Tende a pallini — mi pare di aver detto, reiterò Smith spietato e furbesco, agitando contro di lui la canna della pistola come un lungo dito metallico.

« — Tende a pallini — completò Eames con un fil di voce.

« — E non potreste dir meglio — ammise Smith. — ed ora, per concludere, vi dirò questo. Se realmente foste quel che dite, non so quanto potrebbe importare alle chioccioline o ai serafini che vi fracassaste l'empia testa superbiosa e ne schizzasse fuori il vostro cervellaccio servo del demonio. La stretta verità biografica è, invece, che siete un buonissimo figliuolo, nonostante il vizio di discorrer di cose senza senso comune: e io ho per voi un'affezione fraterna. Vi scaricherò dunque tutti i miei colpi intorno al capo, in modo da non farvi male, e potete esser contento di sapere che sono un buon tiratore. Dopo di che andremo insieme a fare un po' di colazione.

« Scaricò in aria due colpi, e il professore, avendoli sopportati con forza d'animo singolare, esclamò: — Non scaricateli tutti.

« — E perché no? — chiese Smith allegramente.

« — Serbateli, — gli rispose il rettore, — per un altro che ragioni come poco fa ragionavamo noi.

ticamente su tutto, erano diventati buoni amici. In realtà non erano tanto in disaccordo sullo stato delle cose al loro tempo, ma sulla causa di quanto vedevano e dunque sulla risposta da dare. Così, se uno diceva: *Ti fanno crescere obbligandoti a credere in Dio, per questo non credi*, l'altro affermava: *Riscopriamo le ragioni per credere o la nostra razza è perduta e ancora: Aboliamo la proprietà privata che ha portato alla povertà* e Chesterton rispondeva: *Aboliamo la povertà restaurando la proprietà.*

Chesterton ammirava molto Shaw che egli paragonava ad una statua classica, tutto in lui era estremamente bello ma, come una statua, non sapeva comprendere la vita nella complessità dei suoi fattori. Per ogni essere vivente la vita è una proposta buona, che va seguita, *per Shaw è lo squillo di tromba in un accampamento militare, bisogna obbedire.* Egli concepisce la vita come qualcosa di misterioso e oscuro, *perciò dice al suo bambino di saltare nel buio. Questo è eroico. Ma è l'eroismo di un'età insana, senza aria. E' orribile il pensiero che questo mondo, che tanti poeti hanno celebrato, possa essere dipinto, anche solo per un istante, come una trappola per l'uomo nella quale dobbiamo avere l'umanità necessaria per saltare.*

Shaw voleva che Gilbert smettesse di sprecare il suo genio nel giornalismo e lo invitò più volte a scrivere una commedia, di cui giunse persino a scrivere lui stesso il soggetto. Chesterton rispondeva sempre che non aveva tempo per farlo e Shaw riprovava; arrivò persino a scrivere segretamente a Frances chiedendole di accennare la cosa in occasione di una sua visita dai Chesterton e di mostrarsi poi entusiasta del soggetto. Non si sa come finì la cosa, ma la commedia, *Magic*, fu pubblicata nel 1913.

Quando Chesterton scriveva a Shaw di non aver tempo di scrivere una commedia, diceva una cosa vera. Nel 1909, a nove anni dalla pubblicazione del suo primo libro, egli aveva scritto 17 libri e numerose introduzioni alle opere di altri autori, senza contare l'attività giornalistica e le conferenze che sempre più spesso era invitato a tenere in tutto il paese. Fu in occasione di una di esse che conobbe, nella piccola città industriale di Keighley, padre John O'Connor, parroco della Chiesa romano-cattolica. Parlando con il sacerdote a proposito di un articolo su una proposta di legge che aveva intenzione di scrivere, si accorse che quell'uomo così quieto e simpatico conosceva molto meglio di lui quegli abissi del male che egli aveva sondato da giovane. Poco dopo essi si trovarono a discutere con due studenti di Cambridge, quando padre O'Connor andò via, uno dei due disse che sebbene fosse rimasto colpito ed ammirato dalla cultura e dall'intelligenza del sacerdote, non poteva credere che la vita *di chi è rinchiuso in una specie di chiostro e non sa nulla del vero male di cui il mondo è pieno, fosse paragonabile a quella di chi entra senza paura nel mondo e ne affronta il male.* L'evidente ironia della cosa fece pensare Chesterton. Padre O'Connor conosceva e combatteva con tutta la sua vita il vero male, quello del quale i ragazzi non avevano, fortunatamente, neppure sentito parlare. Gli venne così l'idea di servirsi di questa contraddizione, tragica e comica insieme, per scrivere una commedia nella quale un prete sembrasse non saper nulla, ma in realtà sapesse, intorno ai delitti, più dei criminali.

Da principio fu un'idea abbastanza vaga, ma più tardi, scrivendo la *Croce azzurra*, inventò il personaggio di Padre Brown.

Padre O'Connor fu però ben altro che l'ispiratore, più o meno consapevole, della figura del sacerdote investigatore. Quell'episodio rappresentò qualcosa di molto più importante per la vita di Chesterton, come testimoniano le parole con cui è commentato nell'*Autobiografia*:

Mi mise in qualche modo con quei problemi dell'anima patologici ma vividi, ai quali ho già fatto allusione, e mi diede la sensazione grande e crescente di non avere ancora trovato una vera soluzione spirituale; benché sotto certi aspetti esterni, di proporzione e di pratica, essi preoccupino meno nella virilità che nella giovinezza. Ma mi preoccupavano ancora molto; avrei però potuto discendere sempre più ad una specie di compromesso o di resa per pura stanchezza, se non fosse stato per questa subitanea visione dell'abisso che si apre sotto i piedi di noi tutti. Fui sorpreso della mia stessa sorpresa. Che la Chiesa cattolica sapesse più di me intorno al bene, era facile a credersi. Che sapesse più di me intorno al male, sembrava incredibile.

Molti anni dopo quell'episodio, dopo la sua conversione, a chi gli chiederà: *Perché vi siete unito alla Chiesa di Roma?*, risponderà: *Per liberarmi dei miei peccati.* Durante questi anni tuttavia né padre O'Connor, né Belloc, né suo fratello Cecil cercarono di imporgli il loro pensiero, e solo quando ebbe deciso gli dissero quanto avessero pregato per la sua conversione.

Nel 1909 si trasferì con Frances a Beaconfield, una piccola cittadina fuori Londra. Qui scrisse il romanzo che forse più di ogni altro raccoglie l'esperienza degli anni della sua vita che precedono la conversione: *La sfera e la croce*. Qualcuno ha scritto che mister Turnbull e Mac Jon (i protagonisti del romanzo) altro non sono che le due facce di Chesterton, quella dell'irriducibile difensore della ragione, che si chiedeva come l'affermazione: *Dio è puro spirito*, potesse conciliarsi con l'altra: *La terra è lo sgabello dei suoi piedi*, e quella dell'altrettanto irriducibile difensore della fede che aveva visto *gli angeli inginocchiati sull'erba prima di vedere l'erba*.

I due si conoscono quando Mac Jon sfonda la vetrina della minuscola redazione de *L'ateo*, il giornale di Turnbull che aveva pubblicato un articolo dove si parlava della Madonna. Mentre Mac Jon sta sfidando a duello Turnbull sopraggiunge la polizia che lo arresta. In tribunale, il cattolico trova nell'ateo un inaspettato difensore e nella giuria, come nel giudice, un'ostile indifferenza. Appena concluso il processo i due risolvono di battersi in duello, le ragioni dell'uno sono apparentemente troppo in contrasto con quelle dell'altro perché vi sia spazio per entrambe; ma il duello non potrà mai giungere ad una conclusione. Non appena i due incrociano le lame interviene la polizia ad impedire quello che le persone degne di rispetto chiamerebbero un *duello per una semplice divergenza di religione*. Ben presto i due, braccati dalla polizia, devono darsi alla macchia e nel loro peregrinare alla ricerca di un posto solitario, divengono amici ma non per questo meno determinati a battersi. Non ci riusciranno, o meglio nessuno dei due soccomberà all'altro: moriranno entrambi in un incendio. Tra le ceneri, due oggetti sono sfuggiti alle fiamme: le due spade cadute per caso a forma di croce.

Turnbul e Mac Jon non rappresentano le due anime di Chesterton, come nel dottor Jeckil e Mister Hyde, ma piuttosto le due tendenze contro le quali egli si trovava a combattere le due apparenti, soltanto apparenti, alternative: la ragione e la fede.

Molti anni dopo Chesterton scriverà che credere non significa smettere di pensare ma iniziare a pensare nel modo giusto.

La fede restituisce all'uomo il corpo, l'anima, la ragione, la volontà e la vita stessa. L'uomo che la riceve, riceve insieme l'attitudine a tutte le antiche funzioni umane che le altre filosofie stanno sottraendogli. Si sarebbe molto vicini al vero dicendo che egli soltanto possiede la libertà e la volontà, perché egli soltanto crederà nel libero arbitrio; che egli soltanto possiederà la ragione perché il dubbio assoluto nega tanto l'autorità che la ragione; che egli solo potrà veramente agire, perché l'azione non si esegue se non per un fine. E' una visione non impossibile: tutto questo indurirsi dell'intelletto e tutta questa disperazione senza fine, faranno sì che, alla fine, egli sarà, in una città di paralitici, l'unico cittadino in grado di muoversi e di parlare». (The Thing, 1929)

La vera lotta è un'altra, nel libro come nella realtà di questi anni, è quella contro l'indifferenza, la mediocrità del borghese, nemica tanto della esperienza religiosa che della ragione. Nella *Autobiografia*, ricordando il libro, Chesterton scrive: *Credo che l'idea che il mondo moderno sia organizzato, in rapporto alla più evidente e alla più urgente di tutte le domande, non tanto per rispondervi in modo sbagliato, quanto per impedire che vi si risponda, sia una visione della società che ha veramente un significato non indifferente.* Inutile dire che la più evidente ed urgente di tutte le domande è la domanda religiosa, cui solo il cristianesimo dà risposta esauriente.

Poco dopo aver scritto *La sfera e la croce*, egli decise di scrivere un libro che contenesse i fondamenti del suo pensiero politico e sociale, così come l'*Ortodossia* aveva descritto quello religioso. Il libro intitolato *What's wrong with the world? (Cosa c'è di sbagliato nel mondo?)* uscì l'anno seguente, nel 1910. Nel 1906, in occasione delle elezioni generali, Hilaire Belloc si era presentato come candidato nelle liste del Partito Liberale. In queste elezioni i Liberali vinsero e i Conservatori furono messi in minoranza. Chesterton, che aveva già appoggiato i liberali nelle elezioni (perdute) del 1902 era molto felice, tuttavia a poco più di un anno dalla formazione della nuova Camera dei Comuni, sia Belloc che Gilbert che suo fratello Cecil si ricredettero. Il Partito Liberale, come quello Conservatore, era una strana mistura di corruzione ed ingenuità. Non furono i soli, anche alcuni dei giornali che avevano appoggiato le due campagne elettorali del partito iniziarono a criticarne la politica. La rottura tra Chesterton e il Partito Liberale era ancora però lontana, visto che egli si limitava ancora a scrivere che per il momento continuava a credere nel Liberalismo, per quanto ci fosse stato un tempo innocente in cui aveva creduto nei liberali.

Chesterton con il suo libro voleva partecipare allo sforzo comune di costruire il bene e la felicità del popolo britannico. L'unica differenza tra lui e gli altri riformatori era che egli voleva che fosse il popolo a decidere cosa fosse il suo bene e cosa la sua felicità, perché, scriveva, *gli esperti in mali della società trovano di solito la cura ancor prima di scoprire la*

causa. I due valori che Chesterton sentiva in pericolo erano la famiglia e la proprietà. Essi erano per lui strettamente connessi: la famiglia, per essere indipendente economicamente deve avere un minimo di proprietà e delle leggi che la proteggano. Ci sono allora due ordini di problemi, i rapporti all'interno della famiglia e i rapporti della famiglia con lo Stato. Il libro si occupa di questi due aspetti, entrambi trascurati dai riformatori, compresi i socialisti impegnati a rinnovare lo Stato ma non particolarmente impegnati a rinnovare la famiglia.

Nel 1910 anche Cecil e Belloc decisero di esporre il loro pensiero politico, molto più articolato e complesso di quello di Gilbert, in un libro intitolato *The Party system*. Nel 1911, incoraggiati dal successo, decisero di dar vita ad un giornale. Dal giugno di quell'anno all'ottobre del 1912 si chiamò *Eye Witness* (*Testimone oculare*) e fu diretto da Belloc; in seguito al fallimento del suo finanziatore rimase chiuso per qualche mese e riprese le pubblicazioni come *New Witness*, diretto da Cecil Chesterton fino al 1916 ed in seguito da Gilbert fino al 1923. In quell'anno il giornale morì, ma dopo due anni iniziò ad uscire il *G. K's Weekly* che fu diretto da Chesterton fino alla sua morte, nel 1936.

Gli scopi del giornale voluto da Cecil e Belloc erano due: difendere la libertà della persona contro la crescente oppressione del potere, denunciare e combattere la corruzione. Il più grosso scandalo contro cui *Eye Witness*, seguito da altri giornali, si trovò a combattere fu quello legato alla società telegrafica Marconi. Vi furono implicati eminenti rappresentanti del governo, privati, ed il Partito Liberale, sebbene quest'ultimo ne sia stato più vittima che complice. Questo scandalo, unito ad una serie di scelte politiche non condivise, staccò definitivamente Chesterton dal Partito Liberale.

Nel 1911 egli scrisse anche *Le avventure di un uomo vivo* (*Manalive*). L'uomo vivo è Innocenzo Smith, che deve rispondere dinanzi a una giuria improvvisata in un giorno di pioggia, delle accuse di tentato omicidio, furto, abbandono del tetto coniugale e poligamia. Il pubblico ministero produce a sostegno dell'accusa le testimonianze di numerosi e attendibili testimoni oculari ma, stranamente, quella delle vittime risulta sempre mancante. L'unica vera « vittima » testimonia a favore dell'imputato raccontando la vera versione del tentato omicidio. In tutti gli altri casi la spiegazione è semplice, Innocenzo Smith è un uomo che rifiuta di morire finché è vivo. Per non correre il rischio che il suo sentimento verso qualcosa o qualcuno si spenga, preferisce smarrirlo un istante al fine di ritrovarlo. *Ci sono due modi di tornare a casa*, scriverà Chesterton in un altro libro, *uno è di stare sempre lì, l'altro è quello di fare il giro del mondo finché non si ritorna da dove si è partiti*.

Come sempre, forse più che negli altri romanzi, la situazione è paradossale. Un uomo come Innocenzo Smith non può esistere che sulla carta e la sua storia non può che far sorridere il lettore istruito, abituato a ben altro realismo. Tuttavia, anche qui, c'è qualche cosa in più. Quando nell'episodio della fuga da casa, mentre sta girando il mondo per tornare indietro, Smith capita in Russia e discute con un capostazione della rivoluzione e dei pensatori moderni che invitano all'azione; egli dice ad un certo punto: « *Le cose che io faccio non furono mai fatte. La strada circolare che io percorro, è una strada che non fu mai percor-*

sa. Io credo sul serio ai capovolgimenti: io sono un rivoluzionario. Tutti questi sbalzi, queste distruzioni e queste fughe, non v'accorgete che non sono altro che tentativi di tornare all'Eden; tornare a qualcosa che un tempo fu nostro; a qualcosa di cui, se non altro, abbiamo sentito parlare? Non vedete che uno spezza le catene o tenta le cose più disperate soltanto per trovar casa? ». « No — rispose il capostazione dopo averci pensato bene —, non credo che potrei accettare questa teoria ». « Allora ho capito un'altra cosa. Ho capito perché la vostra rivoluzione è fallita ».

Nell'estate del 1914 Chesterton si ammalò molto gravemente, tanto da far temere per la sua stessa vita. Durante la sua malattia, che si protrasse per lunghi mesi fino all'anno successivo, egli ebbe spesso momenti di totale incoscienza. Lentamente si riprese fino a tornare alla normalità per la Pasqua del 1915. Spesso, nelle ore più gravi, Frances avrebbe voluto chiamare un sacerdote, ma era trattenuta dal timore di fare qualcosa contro la volontà di Gilbert finché, quasi ristabilito, fu lui stesso a chiedere di padre O'Connor. La sua conversione, tuttavia, era ancora lontana. Nello stesso periodo era avvenuto qualcosa di ben più tragico e carico di conseguenze. Il 28 giugno del 1914 veniva ucciso a Sarajevo, capitale della Bosnia, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono d'Austria. Il 1 agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, il 3 agosto dichiarò guerra alla Francia ed invase il Belgio. Il 5 agosto anche la Gran Bretagna entrò nel conflitto.

Chesterton, come molti altri uomini del suo tempo, considerava giusta la difesa con le armi, da parte delle nazioni civili, dei diritti di quelle più deboli contro la barbarie prussiana che aveva tradito dopo avere promesso. Belloc, Chesterton e Péguy, vissero la Grande Guerra come la crociata contro l'idolatria della razza che considerava se stessa e la propria grandezza come l'unica legge morale. Non si accorsero, non fecero in tempo, che ciò che si stava foggiando alle loro spalle, tra le nazioni civili, era la stessa sprezzante, meno barbara forse ma ugualmente cinica mentalità che polverizza l'uomo e lo rende facile preda di un potere qualsiasi.

Nel settembre del 1916, l'anno della rivolta in Irlanda Cecil Chesterton partì per il fronte, dal quale non avrebbe mai fatto ritorno, lasciando al fratello la direzione del *New Witness*. Gilbert aveva ripreso in pieno la sua attività, collaborava nuovamente a numerosi giornali britannici ed americani e stava scrivendo la sua *Storia d'Inghilterra*.

La sua conversione

Il fenomeno della conversione è il grande testimone moderno della verità della fede, di questo fatto che la fede è la realtà e che soltanto nella fede sta il fondamento della realtà.

H. Belloc.

Nei primi mesi del 1919 Chesterton ricevette un'offerta assai interessante: gli fu chiesto di scrivere un libro su Gerusalemme, di carattere più religioso che politico. L'offerta includeva il denaro per un viaggio in Palestina. Questo viaggio fu uno dei fattori determinanti della sua conversione. Nella Chiesa dell'Ecce Homo di Gerusalemme, nelle vie della città egli vide la figura più vivida vista dall'uomo: un Dio visibile.

Tornato in Inghilterra, dopo essere passato in Italia, in una lettera all'amico Maurice Baring egli scrisse che considerando la sua posizione rispetto alla "cosa più grande di tutte", se cioè sia all'interno o all'esterno di essa; egli aveva sempre pensato che si potesse essere Anglo Cattolici ed effettivamente all'interno di essa ma se questo fosse soltanto un portico allora non penserebbe di potersi accontentare di un portico, certamente non di un portico che sta ad una certa distanza dalla costruzione. Un portico è una cosa abbastanza stupida se sta tutto da solo in mezzo ad un campo.

Nel libro *La Chiesa Cattolica e la conversione*, nel 1926, egli descrive le tre fasi attraverso le quali molti convertiti sono passati nel loro cammino verso la Chiesa e che lui stesso ha dovuto attraversare. Il cattolicesimo è una religione nuova, esso è una novità, una forza che agisce sull'ambiente con la freschezza propria delle cose nuove. Di esso, che si impone non per la tradizione ma per la verità, si parla oggi come una delle tante passioni giovanili, è diffusa l'opinione di considerare la conversione come una specie di rivolta. Rispetto a tanta parte delle regole correnti nel mondo moderno; è pur vero che è una rivolta. Il degno commerciante della media borghesia, e il degno agricoltore del Middle West, quando mandano i figli all'Università, non proveranno alcun timore che i loro ragazzi vadano a cadere tra i ladri, ovvero tra i comunisti, temeranno bensì che vadano a cadere tra i cattolici. Molte delle diverse religioni sono una tradizione, nel senso che nessuno di coloro che vi si riconosce sarebbe mai entrato nella sua « chiesa » se non vi fosse nato; questo non è del tutto vero, ma qui a Chesterton interessa più descrivere la novità della fede cattolica che considerare, come in altre occasioni, quanto di vero ci sia nelle altre confessioni.

Anche prima della sua conversione non aveva mai credute vere le accuse lanciate contro il cristianesimo

ed il cattolicesimo dai loro avversari, queste non costituirono mai, dunque, un ostacolo reale per lui. La vera difficoltà era un'altra: la vera pietra d'inciampo è il realismo, e non è cosa contro natura provare l'impulso di ritirarsi. Dopo aver compiuto il primo passo, che consiste nel volere giudicare la Chiesa di Roma con giustizia, l'uomo si trova improvvisamente al cospetto delle verità e lo interessa in misura enorme la scoperta che la verità è tanto maggiore di quanto si sarebbe aspettato. Quando, nei primi anni della sua carriera giornalistica, Chesterton difendeva la fede cristiana contro Blatchford, i cattolici contro Horton e Hocking, egli non aveva intenzione di farsi cattolico, ma solo di rendere giustizia a qualcosa che vedeva trattato ingiustamente. Avevo il desiderio di farmi cattolico, quanto di diventare un cannibale. Supponevo di avere semplicemente l'intenzione di mostrare che si deve rendere giustizia anche ai cannibali, anche se, come scriverà molti anni dopo, è assai strano che si occupasse così intensamente degli errori commessi intorno a questo particolare argomento, piuttosto che ad altri.

Il secondo passo è quello dell'Ortodossia. Non è tanto uno stadio quanto un progresso, la progressiva e affascinante scoperta della verità, una grande parte della quale consiste in un lavoro di traduzione: nello scoprire il vero significato di parole che la Chiesa usa con precisione, e il mondo travisa. Sono occhiate fuggivevoli che l'uomo getta su innumerevoli idee grandiose, rimaste celate alla sua mente per effetto dei pregiudizi della sua cultura borghese, le quali formano per il convertito il secondo stadio avventuroso e vario del suo procedere verso la conversione. E', in altri termini, il momento in cui si cerca inconsciamente di convertirsi.

E il terzo è forse il più reale ed il più terribile: quello in cui si cerca di non convertirsi. Il pellegrino si è avvicinato troppo alla verità, dimenticando che la verità è una calamita come già Newman aveva scritto; è impossibile mantenersi imparziali verso la Chiesa cattolica nel momento stesso in cui si cessa di tirarsi indietro, si avverte l'impulso di andarle vicino. L'uomo ha la sensazione di essere stato intrappolato, ma non è stato il Papa a mettere la trappola, né sono i sacerdoti ad inserirvi l'esca, perché la trappola è semplicemente la verità. In realtà è l'uomo che s'è avvicinato alla trappola, non è la trappola che s'è data ad inseguirlo. E' stato lui che ha compiuto spontaneamente ogni passo, eccetto l'ultimo, per semplice interesse alla verità; e anche l'ultimo passo ha il potere di allarmarlo solo perché gli pare tanto vero. L'immagine dell'ultimo atto che precede la conversione di un uomo è quella di una feritoia o di una fessura, che pare si restringa sempre più sotto gli occhi di chi guarda, ma è una feritoia che guarda sull'altare, così che solo quando è entrato nella Chiesa egli si accorge che all'interno essa è molto più vasta di quanto lo sia vista dall'esterno. Il farsi cattolici dilata la mente.

Solo il cattolico può ripetere — scrive ancora Chesterton — con una profondità di significato ignota a tutti i moderni l'antica frase romana: *Romanus civis sum*: non sono più schiavo; perché la Chiesa cattolica è la sola capace di salvare l'uomo dallo stato di schiavitù in cui si troverebbe se fosse soltanto figlio del suo tempo. Le nuove religioni sono, sotto molti riguardi, adatte alle nuove condizioni, ma il problema è che sono adatte soltanto a queste. Se la fede ha tutta la freschezza di una religione nuova, essa possiede anche la ricchezza di una religione antica, e spe-

cialmente ne contiene le riserve, la tendenza dell'uomo è ad adattarsi, per questo motivo egli non ha bisogno di una religione che sia nel giusto quando anche lui è nel giusto, ciò che ci occorre è una religione che sia nel giusto anche quando noi siamo nell'errore. Per questo apprezziamo la Chiesa, perché è una Chiesa militante e anche perché a volte milita contro di noi». Egli si convertì nel luglio del 1922.

Da quell'anno egli continuò a scrivere con rinnovata energia, ad un ritmo ancor più sostenuto di quello degli anni precedenti. Purtroppo soltanto pochi dei libri che ha scritto sono stati tradotti in italiano e ancor meno sono quelli reperibili oggi.

Nel 1923 egli scrisse un libro su San Francesco d'Assisi, cui seguirà, dieci anni dopo, nel 1933, quello su Tommaso d'Aquino. Egli comprese ed amò molto le figure di questi due santi, che in qualche modo rappresentano i due aspetti della sua personalità. Il primo vivace e sottile come un filo d'erba, vibrante come la corda di un arco, veloce come una freccia: le sue giornate sono un succedersi di corse, di fughe; parte al galoppo per raggiungere un mendicante, si stancia nudo nei boschi, si getta in un battello, irrompe sotto la tenda di un sultano offrendogli di buttarsi nel fuoco. Rassomiglia ad un sottile scheletro bruno di una foglia autunnale eternamente scosso dal vento: ma, in realtà, lui stesso è quel vento. L'altro invece è un uomo poderoso e massiccio, grasso e calmo, che alberga nel suo corpo poderoso un grande cuore ed una grande mente, come chi, ereditata una grande casa, vi esercita la più grande e disinteressata ospitalità. Per Chesterton entrambi i santi lavorarono alla stessa costruzione: riportare il Cristianesimo alla Cristianità. San Francesco si servì per questo della natura, San Tommaso di Aristotele: Forse sarei mal compreso se affermassi che San Francesco, proprio per il suo amore agli animali, ci salvò dall'essere budisti, e che San Tommaso, proprio per il suo amore alla filosofia, ci salvò dall'essere platonici. Meglio però la verità nella sua forma più semplice: entrambi riaffermarono l'Incarnazione col riportare Dio sulla terra.

San Francesco è lieto di chiamarsi il Trovatore di Dio; eppure non si inchina al dio dei trovatori; e San Tommaso non riconcilia Cristo con Aristotele, bensì Aristotele con Cristo.

Il libro su San Tommaso fu accolto con un certo scetticismo da chi riteneva che Chesterton non avesse la preparazione necessaria per scriverlo. Tuttavia anche la critica più ostinata dovette ricredersi quando Etienne Gilson scrisse che, nonostante la sua cultura tomista, egli non avrebbe saputo scrivere un libro tanto bello come quello di Chesterton. In realtà sia San Francesco d'Assisi che San Tommaso d'Aquino, sono le migliori monografie di Chesterton e tra le migliori delle sue opere.

Il testo più significativo di questi anni è *L'uomo eterno* (*The everlasting man*), scritto nel 1926. In esso Gilbert si propone di ripercorrere tutta la storia dell'umanità per trovare la soluzione a due enigmi: quello dell'animale chiamato uomo e quello dell'uomo chiamato Cristo. E' proprio considerando l'uomo come semplice frutto dell'evoluzione, casuale risultato della alchimia ambientale, che si scopre quanto in esso vi sia qualcosa di inassimilabile all'ambiente e alla situazione che avrebbe dovuto generarlo. Diventa molto più razionale credere nella Creazione che nell'Evoluzione. Lo stesso, nella seconda parte del libro, avviene per quello strano uomo che è stato Cristo. Per spiegarne la diversità, l'ipotesi più razionale è ancora una volta quella di prestar fede all'evidenza: egli stes-

so si è detto Figlio di Dio. E' questo lo stesso procedimento che Chesterton ha seguito nel parlare di San Francesco e dei suoi miracoli, che costituiscono la parte più credibile della sua incredibile vita.

In quello stesso anno il suo pensiero sociale e quello di Hilarie Belloc, trovarono uno sbocco pratico con la fondazione di un sistema economico fondato sulla *Rerum Novarum* di papa Leone XIII. La *Lega Distribuzionista*, da essi fondata con altri amici, si proponeva di rinnovare l'istituto della Proprietà, che per essere utile all'uomo deve essere diffusa tra tutti gli uomini. L'idea di fondo della Lega, per quanto giusta, era troppo vaga perché si potesse fondare su di essa un movimento capace di incidere realmente nella società. Ben presto Chesterton si accorse che i diversi gruppi distribuzionisti, che nel frattempo si erano rapidamente diffusi, erano più centri di discussione che di azione. Il contributo del Distribuzionismo, tuttavia, alla formazione e alla promozione di un impegno sociale di numerosi cattolici fu, senza dubbio, considerevole.

Gli ultimi anni della vita di Chesterton furono, come ricorda nell'*Autobiografia*, gli anni dei grandi viaggi. Si recò per la seconda volta in America per un giro di conferenze (più di novanta), in Spagna, in Irlanda, in Polonia, in Francia e di nuovo in Italia, a Roma ed in Sicilia e molti dei suoi taccuini di viaggio, come quello su Roma e quello sull'Irlanda, divennero libri sui paesi visitati.

Nel 1935, a causa delle sue ormai precarie condizioni di salute, fece ritorno in Inghilterra e riprese a scrivere l'*Autobiografia*, della quale aveva scritto i primi capitoli qualche anno prima. Riuscì a finirla ma si ammalò. Appena guarito, fece un viaggio a Lourdes con Frances e sembrò ristabilirsi, ma poco dopo essere tornato si ammalò di nuovo, gravemente, e morì il 14 giugno 1936.

Il cardinale Pacelli, futuro papa Pio XII, pianse e pregò per la morte di colui che nel telegramma di condoglianze chiamò « devoto figlio della Santa Chiesa, difensore ricco di doti della fede cattolica ».

BIBLIOGRAFIA

Molte delle Opere di G.K. Chesterton in traduzione italiana sono oggi fuori commercio, di quelle ancora reperibili è indicata anche la casa editrice.

- 1904 *Il Napoleone di Notting Hill*
Edizioni Paoline
- 1905 *Il Club dei mestieri stravaganti*
Eretici, Edizioni Paoline
- 1908 *L'uomo che fu Giovedì*, BUR
L'ortodossia, Morcelliana
- 1909 *La sfera e la croce*, Città Armoniosa
- 1911 *L'innocenza di Padre Brown*, Garzanti
- 1912 *Le avventure di un uomo vivo*
L'età Vittoriana nella letteratura
- 1914 *La saggezza di Padre Brown*, Garzanti
L'osteria volante, BUR
- 1923 *San Francesco d'Assisi*,
Istituto Propaganda Libreria
- 1926 *La Chiesa cattolica e la conversione*
- 1929 *La Chiesa viva*, Edizioni Paoline
- 1930 *La resurrezione di Roma*
- 1933 *San Tommaso d'Aquino*
- 1936 *Autobiografia*